

COMUNITÀ

L'analisi

Ma Bobbio aveva già risposto a Renzi



Bruno Gravagnuolo

SEGUE DALLA PRIMA

Il saggio del premier, anticipato ieri da *Repubblica*, è in buona compagnia. Infatti nella nuova edizione approntata da Donzelli compare accanto ai contributi di Daniel Cohn-Bendit e di Massimo Salvadori, radical-ambientalista il primo, socialdemocratico classico il secondo.

Ma ciò che lo connota è appunto «l'ambizione» teorica. L'ambizione in Renzi di rivedere integralmente le idee di Norberto Bobbio. E a partire proprio dal sottotitolo del pamphlet che fece scuola: «Ragioni e significati di una distinzione politica». Riassumiamole le ragioni di quella «distinzione», che stavano in una doppia coppia oppositiva: destra/ineguaglianza e sinistra/uguaglianza. Vale a dire che per Bobbio, storicamente e in termini di valori, la destra rappresentava il polo dell'asimmetria tra gli uomini, cioè l'ineguaglianza. Mentre la sinistra quello della simmetria e quindi l'aspirazione a una tendenziale eguaglianza, non «egualitarista», come il filosofo non mancava di ricordare. Ebbene Renzi capovolge un po' le cose, e nell'apprezzabile tentativo di riattualizzare il Bobbio del 1994, finisce in realtà con lo sbiadirla alquanto, la sua faticata distinzione, se non proprio con il toglierla di mezzo. E che cosa inserisce al posto della coppia oppositiva bobbiana? Subentrano varie coppie concettuali alternative, delineate in via ipotetica dal neo-premier. Ma tali da spiantare il ragionamento originario del filosofo torinese. Vediamole, le coppie di Renzi: *conservazione/innovazione, aperto/chiuso, avanti/indietro, movimento/stagnazione*. Ma cita anche Tony Blair, Matteo Renzi. E con lui anche Clinton e i favolosi anni della «terza via», di cui il segretario premier trova gli addentellati nel «socialismo liberale e nell'utopia azionista di Bobbio». Benché quegli anni e quei nomi, siano stati quelli della grande illusione dell'economia virtuale. Con la fine della distinzione canonica tra banche commerciali e banche d'affari e danza macabra di «derivati», sino allo tsunami del 2008. E malgrado - oltre al pasticcio e alle bugie delle armi chimiche - il governo Blair sia stato quello che ha fatto della Gran Bretagna il paese bobbianamente più ineguale al mondo (10% della popolazione che detiene il 90% delle ricchezze). In sorprendente continuità con quella che Renzi stesso definisce, criticamente nel suo scritto, «maschera di durezza dell'era Reagan-Thatcher», da superare ap-

punto con la «terza via» (e abbiamo visto come).

Ma al di là di tutto questo, che è materia di bilancio per gli storici, qual è il punto di attacco e «revisione» di Renzi, all'idea bipolare destra/sinistra di Bobbio? Due sono i punti di scenario che inducono Renzi ad accantonare - di fatto - Bobbio: globalizzazione e fine dei «blocchi sociali». Con conseguente irruzione dell'«atomismo sociale»: dell'individualismo di massa senza appartenenze ideologiche o di categoria. E parallelo esplodere nel mondo della questione degli «ultimi» (migranti, emarginati, precari). Da integrare senza «ignavia» e mettendosi al loro servizio.

Dunque un mix in Renzi di «meriti e bisogni», con ampie citazioni di Papa Francesco, ma con un rifiuto netto di far coincidere necessariamente progresso ed «eguaglianza», innovazione ed emancipazione organizzata dei subalterni. E affidando piuttosto «la missione storica della sinistra» all'inclusione delle «chanche». Della cittadinanza allargata sostenuta da innovazione, tecnica e competizione. Nonché da un altro Welfare. Diretto agli individui si suppone, e non più sorretto dalla concertazione tra parti e blocchi sociali, che per Renzi non esistono più (ma in Germania?...). Bene, intanto però una cosa va osservata: Bobbio stesso aveva già previsto questo insieme di obiezioni alla sua distinzione destra/sinistra imperniata sulla «stella polare» dell'eguaglianza. E lo aveva fatto sia nel pamphlet origi-

nario, che nelle successive edizioni in risposta ai suoi critici.

Ecco l'argomento chiave del filosofo: cittadinanza, ambizioni, merito, diversità, diritti (e doveri) richiedono l'espansione della civiltà democratica. Contro le asimmetrie del potere e dell'economia globale. Dunque esigono un rilancio continuo dell'eguaglianza, come modello ideale e stigma identitario della sinistra. Nonché come sostanza stessa del progresso, annotava Bobbio nel citare di continuo il conservatore Tocqueville. Insomma anche la libertà - che assumeva per Bobbio stili di vita e «antropologie» inedite - richiedeva per il filosofo torinese un innesto *sostanziale* sui «diritti sociali». Come da art. 3 della Costituzione. E in termini di reddito, potere, redistribuzione e diritti spendibili: per far valere la libertà. Inoltre Bobbio osservava - già in quegli anni e in quelle pagine - che l'innovazione del mondo globale non era garanzia di progresso civile, nell'atto stesso in cui si delineava una forbice inaudita di disuguaglianza tra ricchi, poveri e impoveriti su scala planetaria. Di là delle magnifiche e progressive sorti del capitalismo dilagante sulle ceneri del totalitarismo comunista. Dunque è imprescindibile il tentativo di agganciare la moderna sfida dell'eguaglianza alle questioni dell'efficienza e del rilancio produttivo: senza sprechi e privilegi. Ma anche questo Bobbio lo aveva già chiarito: la sinistra è l'incivilimento materiale e morale in lotta contro tutti i privilegi.

Maramotti



Il commento

Radiohead e Tarantino se l'innovazione è pop



Franco Bolelli

SEGUE DALLA PRIMA

Perché la loro combinazione di epica e quotidianità, melodie cantabili e sonorità inaudite, inquietà instabilità e forza espansiva, esprime meglio dei migliori libri la natura stessa del mondo in vertiginoso mutamento. E poi c'è il meraviglioso paradosso di una band tanto intransigente sulla ricerca e sui valori quanto disinvoltamente capace di comunicare a milioni di umani.

Ecco, se allargo l'inquadratura ad abbracciare tutti i progetti e i prodotti che in questi anni più mi appassionano, quello che hanno in comune - in mezzo a mille qualità uniche e inconfondibili - è proprio questa stessa, inequivocabile attitudine a mescolare indissolubilmente inventiva e comunicativa, ricerca raffinata ed energia condivisa. È la filosofia di impresa di Steve Jobs e di Apple. È la fiammeggiante scrittura di Don Winslow. È il linguaggio sfrenato e sfrontato di Quentin Tarantino. È la for-

za epica di serie come *Lost* e come *Game of Thrones*. È - questa è davvero sorprendente - la vocazione di quella nuova scienza che ha scoperto che la più rigorosa sperimentazione e la comunicazione pop non soltanto non sono in contraddizione ma anzi vanno felicemente mano nella mano.

Confinare la ricerca e la profondità nella torre d'avorio delle avanguardie e della «vera cultura» e viceversa bollare la comunicazione come un cedimento al commerciale non è ormai che un residuo di quella mente binaria e meccanica che non ha più alcun senso in un mondo connesso e globale. Tenere separati la serietà e l'eccitazione, il senso di responsabilità e il gioco, è segno di coerenza intellettuale ma di quella patologia che spinge a frammentare, catalogare, giudicare la vita invece che a viverla nella sua pienezza. (Vale naturalmente anche per quel marketing e per quella mente commerciale che vedono la ricerca e la profondità di contenuti come un inutile vezzo intellettuale e non come una forza decisiva e imprescindibile per le possibilità di espandersi del mercato stesso).

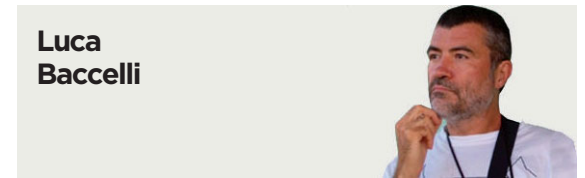
È proprio perché della cultura pop mi appassiona la spinta più coraggiosa ed inventiva e mi intristisce quella piattamente commerciale, che mi viene da evidenziare che coraggio e inventiva non possono non essere condivisivi, energetici, comunicativi. Perché la comunicazione non è un trucco, e non è affatto manipolazione. Anzi, la comunicazione non è nemmeno soltanto un mezzo né uno strumento. La comunicazione non arriva dopo: non è che prima c'è un progetto o un prodotto o un'idea o

un'opera e poi, a progetto prodotto idea opera finiti, entra in scena la necessità di comunicarli. Questa cosa può forse valere ancora per il mercato di massa, peraltro ogni giorno sempre più ristretto e parziale. Per i Radiohead e per Steve Jobs, per Don Winslow e per Tarantino e per gli scienziati di nuova generazione, e per tanti come loro in ogni campo della conoscenza e dell'esperienza, la comunicazione è la naturale manifestazione di un'energia connaturata al progetto, al prodotto, all'idea, all'opera. Se qualcuno sa comunicare non è necessariamente perché si è agghindato furbescamente o si è venduto o ha accettato un compromesso: è semplicemente perché nel suo progetto, prodotto, idea, opera, l'intelligenza è fin dall'origine inseparabile dall'eccitazione, la voglia di sperimentare è inscindibile dall'energia che spinge a condividere.

In questo senso mi sembra sciocco tanto demonizzare quanto beatificare il successo e le classifiche di vendita: se ad attrarre tanti umani sono persone e progetti dotati di coraggio, inventiva, senso dell'evoluzione, valori vitali, allora viene il sospetto che a infastidire la diffidente intelligenza con la puzza sotto il naso non siano tanto il successo e le classifiche di vendita ma proprio il coraggio, l'inventiva, il senso dell'evoluzione, i valori vitali che non ne vogliono più sapere di restare nei soffocanti confini di una cultura ormai incapace di reinventarsi. Continuare a identificare la comunicazione con la furbizia e con la manipolazione è il più grosso regalo che si può fare alla furbizia e alla manipolazione.

L'intervento

Perché oggi è utile togliere un po' di soldi a Beckham



Luca Baccelli

● QUALCHE GIORNO FA IL NEW YORK TIMES HA PUBBLICATO UN ARTICOLO DI RICHARD WILKINSONS E KATE PINCHETT SUI DANNI PSICHIKI CAUSATI DALLA DISUGUAGLIANZA SOCIALE. SERIE DI STUDI EMPIRICI compiuti in differenti Paesi economicamente sviluppati avvalorano la tesi che alcune malattie mentali sono tre volte più diffuse dove la differenza di reddito fra ricchi e poveri è maggiore. Ciò vale per la depressione come per la schizofrenia, mentre una ricerca interdisciplinare dell'Università della California a Berkeley ha ricollegato il narcisismo all'aspirazione per status e potere, la depressione all'esperienza della subordinazione, ipotizzando che su questa linea si possano interpretare i disordini della personalità in senso antisociale e la sindrome bipolare. Non è la banale constatazione che è più facile essere felici se si è ricchi e potenti e infelici se si vive in una condizione di povertà e abbandono. Il punto è che l'aumento della disuguaglianza apre la forbice fra la condizione di dominio e quella di subordinazione ed enfatizza i connessi sentimenti di superiorità e inferiorità. In questo modo l'ansia si diffonde a tutti i livelli della gerarchia sociale e diventiamo «less nice and less happy». Quale che sia la nostra classe la disuguaglianza danneggia la nostra salute mentale e distorce la nostra personalità.

Quando era premier a Tony Blair è stato chiesto se è giusto che a chi guadagna 34.000 sterline all'anno sia applicata la stessa aliquota fiscale di chi guadagna 34 milioni, e che la distanza fra ricchi e poveri ha continuato ad aumentare anche dopo il ritorno dei laburisti al governo. La risposta è passata alla storia: «La giustizia per me si concentra nell'elevare il reddito di quelli che non hanno un reddito decente. Non brucio dal desiderio di assicurarmi che David Beckham guadagni di meno». È il paradigma di una stagione della politica progressista, europea e non solo. Riflette l'egemonia di uno dei corollari del pensiero neoliberale, secondo il quale i più ricchi vanno tassati poco perché così sono incentivati a fare profitti e questo ha ricadute positive per tutta la società. Una visione che ha trovato dignità filosofica nel padre nobile del pensiero liberal contemporaneo. È stato infatti John Rawls a fondare la giustizia sul cosiddetto maximin: le disuguaglianze sociali sono legittime se - ad esempio attraverso l'incentivo alla maggiore produttività - migliorano la condizione dei più svantaggiati, mentre l'«invidia» non è una passione umana da prendere in considerazione. Con questo schema i partiti progressisti hanno affrontato la svolta del millennio, l'ultima stagione in cui si sono trovati al governo nei principali Paesi europei. Guardavano con ottimismo alla globalizzazione, convinti che aumentasse la ricchezza per tutti, senza troppo preoccuparsi di arrestare l'aumento delle disuguaglianze avviato nel decennio thatcheriano-reaganiano.

Qualche anno prima Norberto Bobbio aveva sostenuto che la sinistra si caratterizza rispetto alla destra perché negli esseri umani valorizza i fattori di eguaglianza anziché quelli che li differenziano. Bobbio andava controcorrente: in quegli anni l'eguaglianza non era molto di moda neppure a sinistra. Si arrivava a vederla più come un fattore di omologazione e alienazione che come un principio da rivendicare. Probabilmente perché si confondeva la disuguaglianza sociale con la valorizzazione delle differenze culturali, di genere, negli stili di vita.

Venti anni di globalizzazione e cinque di crisi globale hanno ulteriormente approfondito l'abisso fra i pochi che hanno molto e i molti che hanno poco (la cui condizione non è affatto migliorata), e schiacciato verso il basso chi si trovava nel mezzo. Il tema dell'eguaglianza si ripropone. Non solo dell'eguaglianza delle opportunità, un tema classico della politica liberal su cui Obama ha insistito nel Discorso sullo stato dell'Unione, ma anche dell'eguaglianza dei risultati, di quel processo di superamento delle disuguaglianze enunciato nell'art. 3 della Costituzione. I guadagni dei più ricchi prendono la via della rendita finanziaria; gli stipendi, i dividendi e i benefit dei grandi dirigenti di aziende, pubblici e privati, sono sempre meno sostenibili da tutti i punti di vista mentre dalla Grecia all'Italia sono i lavoratori e il ceto medio a farsi carico delle politiche di «rigore».

Wilkinson e Pickett fanno riferimento alle disuguaglianze di reddito in senso stretto. Si sa che ci sono indicatori più raffinati come l'analisi delle capacità o l'indice dello sviluppo umano. A maggior ragione se si considerano i modi in cui la disuguaglianza è aumentata con l'affermazione dell'economia neoliberista e le trasformazioni nel mercato del lavoro, se si valuta per così dire la qualità della disuguaglianza. Le poche centinaia di euro guadagnate in modo discontinuo da una ragazza che non rientra nel 40% e passa dei disoccupati sono il risultato di una condizione di per sé produttrice di insicurezza. Per i giovani il lavoro «atipico» è quello a tempo indeterminato, che riguarda meno di un quarto dei nuovi assunti. E l'imperativo sociale alla flessibilità lavorativa si risolve in una precarietà esistenziale, in un'assenza di futuro che grava su tutti gli aspetti della vita quotidiana. Insomma, con buona pace di Blair, bisognerà rassegnarci a togliere un po' di soldi a Beckham, e non solo a lui, per redistribuirli e per reinvestirli in lavoro decente. Ne va della salute mentale di tutti.